

I TRENI DELLA FELICITA'

Valeria Monti

E' una sensazione un po' strana per me, questa serata a Ca' Vecchia. Invece di semplice socia del centro sociale, ho l'onore di rappresentare la CGIL provinciale, all'interno della quale mi occupo di scuola.

E' proprio in questo contesto che ho appreso della presentazione di questo libro, alla quale la FLC (Federazione Lavoratori della Conoscenza) ha dato immediatamente la propria adesione, insieme ad altre categorie della CGIL; prime fra tutte la FLAI, la categoria che si occupa di coloro che lavorano in agricoltura, categoria direttamente coinvolta negli episodi che sono raccontati nel bellissimo libro di Giovanni Rinaldi, che ringrazio anch'io per essere qui.

Personalmente, poi, ho accolto con entusiasmo la proposta, anche perché avevo già sentito parlare di queste vicende in famiglia da una grande donna, che purtroppo ora non è più tra noi e, per me, rievocare questi fatti è un po' come averla qui. E' un po' come riallacciare i fili della mia storia personale.

E credo che stasera la stessa cosa stia capitando a tanti di voi.

Mi sono quindi attivata con la Biblioteca Trisi di Lugo affinché, oltre che a Lugo, il libro fosse presentato anche a Voltana, realtà nella quale, insieme alla famiglia Morelli (che ringrazio per l'impegno profuso nella divulgazione di questa bellissima storia), molte altre furono le famiglie che si mobilitarono, all'insegna di un forte sentimento di solidarietà e di fratellanza nei confronti di persone che, in condizioni disperate, stavano combattendo, per una vita più degna, al grido, antico ma purtroppo sempre attuale, di "pane e lavoro".

Perché, mi piace sottolinearlo, non si trattò certo di un gesto di umana pietà, bensì di solidarietà.

La solidarietà che unisce chi si sente parte di uno stesso mondo, della stessa battaglia di riscatto sociale, della convinzione che "ci si salva soltanto insieme". Un patrimonio che oggi stiamo perdendo.

E le condizioni economiche delle famiglie che risposero a quell'appello, offrendo ospitalità a quei bambini, non erano certo particolarmente floride, dopo una guerra che, qui a Voltana, aveva portato lutti e devastazioni in ogni casa.

E proprio qui, a mio parere, sta la grandezza di questa storia.

Furono le case dei poveri che si aprirono, le case di chi conosceva la fatica, lo sfruttamento e il desiderio di emancipazione, la sofferenza e la lotta che erano necessarie per ottenerla.

Le misere case di quel proletariato, bracciantile e mezzadrile, che qui da noi aveva già trovato la strada per organizzarsi, per farsi ascoltare. La strada dei Partiti e del Sindacato, che consentiva, anche agli ultimi, di avere una voce e un peso nella quotidiana battaglia per la sopravvivenza, ma soprattutto dava loro la dignità di uomini e donne liberi. Ecco: il lavoro che diventa strumento di riscatto economico e sociale.

E quando quelle stesse organizzazioni lanciarono l'appello per salvare i figli di altri lavoratori in lotta, i figli della terra di Di Vittorio o, più tardi di Gramsci (anche la Sardegna visse le sue battaglie, in particolare quella dei minatori del Sulcis), quel messaggio da noi non poteva certo cadere nel vuoto.

Ed è significativo che fossero le Camere del lavoro, le sezioni del PCI e dell'ANPI e le donne dell'UDI, i luoghi di incontro e di gestione dell'iniziativa.

Personalmente mi colpisce l'attualità di questa lezione.

Oggi che tutto il mondo è travolto da una crisi economica drammatica, creata dal crollo di un'economia costruita sulla carta, un'economia in cui il lavoro vero - quello che produce ricchezza per sé e per gli altri - è stato espulso in favore della speculazione senza regole e senza dignità, dovremmo riflettere sulle false promesse di una falsa modernità.

Come meglio di me potrebbero insegnare molti dei presenti, non è con la promessa di "miracoli" che ci salveremo, ma solo ritrovando la strada dei doveri e dei diritti di ciascuno, dell'onestà, della giustizia, del lavoro.
Solo così, come 60 anni fa, l'Italia riuscirà a rialzarsi.

E' inoltre necessario che si realizzi un'altra condizione: che il nostro Paese ritrovi al più presto quel forte spirito di unità tra nord e sud che, con i fatti, le nostre famiglie seppero dimostrare.

Il valore del lavoro, le idealità profonde che in esso sono contenute, superavano barriere culturali e distanze geografiche. Quell'Italia, distrutta dalla guerra di Mussolini, che si riaffacciava allora tra le nazioni libere, era un'Italia che sapeva e voleva essere unita, che sentiva vicini tutti suoi figli, che cadessero sotto il piombo dei latifondisti e dei mafiosi a Portella della Ginestra o sotto quello della "Celere" di Scelba a San Severo di Puglia o a Reggio Emilia.

Qualcuno ha detto che l'ospitalità nei confronti di quei bambini sia stato anche il primo segnale di quanto fosse radicato tra la nostra gente il sentimento dell'unità nazionale. E' vero, senza dubbio.

Penso però che la prova generale della forza di questo legame ci fosse già stata con la Guerra di Liberazione.

Quante volte accanto ai nomi dei nostri partigiani caduti si leggono i nomi di giovani che venivano dai paesi del sud?

E le nostre famiglie, che allora avevano dato rifugio ai combattenti e ai feriti, senza preoccuparsi di sapere se fossero o no ... "padani", fecero lo stesso con i figli di chi continuava, in ogni parte d'Italia, la lotta questa volta per il pane.

E in questa vicenda, come durante gli anni della Resistenza, voglio sottolineare il ruolo determinante delle donne.

" Salvare i bambini " voleva dire salvare la speranza, salvare il futuro, preservare il senso di umanità per il mondo nuovo che si voleva costruire.

E furono le nostre donne le prime ad accogliere quelle bambine e quei bambini, a rasserenarli, a prendersene cura. E spesso anche a tenere i contatti con le famiglie di origine: un sottile ma tenace filo di sentimenti, tutto al femminile, che univa il nord e il sud dell'Italia. Penso all'orgoglio, nella voce di Dina Manaresi, quando mi ha detto l'altra sera, guardando quella bellissima foto spuntata da chissà quale cassetto: " l'ho riconosciuto subito ... e mi tabac"!

Un filo a volte muto perché l'analfabetismo tra le donne, a quei tempi, in Italia, era ancora molto diffuso.

E termino su questo. Mi ha colpito molto l'affermazione di uno degli ex-ragazzi protagonisti del libro: quella famiglia " *ebbe come prima preoccupazione quella di farmi continuare gli studi. Fecero un grande sforzo per farmi superare le difficoltà culturali dovute al basso livello delle scuole di allora qui nel mezzogiorno e così potei frequentare le scuole fino alla seconda media.*"

Quale dimostrazione migliore di come, allora, nella cultura della nostra gente, fosse ben presente la consapevolezza che l'istruzione rappresentava la molla per l'emancipazione ed il miglioramento delle proprie condizioni, motore primo della mobilità sociale.

Tanto ne erano convinti che inserirono il principio di universalità (e gratuità) del diritto all'istruzione nella nostra Carta Costituzionale.

Pensare alla situazione attuale è davvero sconcertante.

L'avvento del cosiddetto federalismo scolastico, unito ai pesantissimi tagli che si stanno abbattendo sulla scuola, oltre che su Università e Ricerca, stanno determinando, di fatto, lo smantellamento della scuola pubblica.

Temo si stia perdendo la consapevolezza di quanto la scuola pubblica sia determinante per la costruzione di una salda coscienza civica e critica, ma anche dell'importanza che la scuola assume come elemento per la tenuta unitaria dello Stato italiano, contro le forti spinte secessioniste. Non so in quanti sappiano che esistono, nel nostro Paese, situazioni di frontiera, – da Scampia al quartiere Zen di Palermo – nelle quali la scuola pubblica costituisce l'unico elemento tangibile della presenza dello Stato! Purtroppo questo sfacelo sta accadendo nel generale disinteresse. Sono passati modelli che non riservano alcuno spazio alla scuola, alla formazione, alla cultura.

E pensare che, proprio oggi, sarebbero strumenti decisivi anche per un sereno confronto e un dialogo vero con le culture di altri popoli presenti tra noi.

Mi piace ricordarlo qui, a Ca' Vecchia, un centro che, della solidarietà nei confronti dei più deboli e dell'attenzione per tutte le forme di cultura, ha fatto l'obiettivo principale. Penso che questo Paese abbia, oggi molto più di allora, il bisogno di riscoprire valori in grado di colmare le solitudini e di rianimarci dall'indifferenza, figlia delle paure che ci vengono quotidianamente somministrate.

28-11-2009

DA **ALMANACCO VOLTAVA 2010**